

Siamo abituati a pensare alle pagine come alle custodi della conoscenza. Ai libri come quello in cui cercare le risposte. Eppure esistono libri che non rispondono a nessuna domanda, anzi, ne generano centinaia.

Oppure quelli classificati come illeggibili, e in questa insondabile lista, dove al primo posto troneggia Finnegan's Wake, al secondo probabilmente non sfignerebbe il manoscritto di Voynich, visto che si può affermare con sicurezza che nessuno l'abbia mai letto davvero.

Se dovessi riassumerti il problema ti direi: si tratta di un antichissimo codice, scritto a mano. E forse a questo punto tu diresti "cosa può esserci di così misterioso, leggilo!"

Solo che è scritto in una lingua che nessuno conosce, e che non ha precedenti o seguiti, in un alfabeto mai visto altrove.

È composto su un vellum, in tipo di pergamena particolarmente fine che si ottiene lavorando la pelle di mammiferi, principalmente vitelli o capretti.

Non tutte le pagine sono conservate, dovevano essere circa 240/250. Il testo è scritto da sinistra a destra, sembra, e la maggior parte delle pagine hanno illustrazioni e diagrammi.

Il manoscritto naturalmente è stato studiato in lungo e in largo da studiosi, linguisti, filologi, e principalmente da crittografi professionisti e amatoriali, inclusi i migliori "codebreakers", gli esperti di crittoanalisi che hanno cambiato le sorti del mondo durante le guerre mondiali.

Eppure ad oggi il manoscritto resta indecifrabile e chiunque abbia sostenuto negli anni di averne rivelato i segreti si è illuso o mentiva.

Nel 1969 il manoscritto fu donato alla libreria dei libri e manoscritti rari di Yale, dove è custodito tutt'ora, conservato in una camera di sicurezza, ma si può leggere e scaricare gratuitamente in buona definizione il pdf, proprio dal sito di Yale.

Le teorie su cosa sia e cosa racconti il manoscritto Voynich sono migliaia. C'è chi lo chiama sinteticamente l'erbario misterioso, dando per scontato che si tratti di un volume teso a illustrare i diversi usi di erbe officinali, altri ritengono che si tratti di un sistema per interpretare lo zodiaco.

Naturalmente il problema principale che si staglia tra noi e l'interpretazione del manoscritto sta nel fatto che nessun'altra testimonianza conosciuta utilizzi lo stesso sistema.

L'unicità del tutto ha anche significato, comprensibilmente, da un certo punto di vista, numerosi dubbi sull'autenticità dell'opera, visto che emerse nel mondo solo nel 1912 quando fu acquistato da un mercante di libri, di nome Voynich, da cui il soprannome del manoscritto. Magari, vista la professione, poteva forse trattarsi di un falso realizzato proprio da lui?

Decisamente no, visto che il manoscritto è stato datato al radiocarbonio e i dati sostengono abbia avuto origine nei primi anni del 15 secolo.

Sembra scappato fuori lui stesso dalle pagine di un romanzo, qualcosa tipo il Nome della Rosa. Non si conosce, inutile a dirsi, l'identità dell'autore o autori, è passato per le mani di alchimisti, medici, eruditi gesuiti, imperatori, ma soprattutto, di nuovo, è scritto in una lingua e in un alfabeto che nessuno è ancora riuscito a decifrare, nonostante decine di studiosi, linguisti, filologi, esperti di decrittazione militare, appassionati di misteri, dilettanti allo sbaraglio, blogger e curiosi ci stiano provando dal 1912, l'anno in cui il mercante di libri Wilfrid Voynich, polacco-samogiziano, lo acquistò dal Nobile collegio gesuita di Villa Mondragone, un paese vicino a Frascati.

Lo so cosa stai pensando: sarà un codice, quanto può essere difficile risalire ad un alfabeto quando il testo sia così intensamente illustrato? E qui arriva al pettine il secondo nodo: perché non solo la parte scritta risulta indecifrabile: le illustrazioni, centinaia, a colori, raffigurano piante di specie sconosciute, costellazioni sconosciute, zodiaci, macchinari, sagome che sembrano tubi o cellule,

oltre a parecchie donne nude immerse in strane vasche verdi. Lo scopo delle abluzioni è misterioso quanto il resto.

Delle presunte 232 pagine originarie ne restano 201, a quanto pare 16 fogli mancano all'appello.

Il manoscritto è di formato ridotto, cosa piuttosto rara per un libro dell'epoca, è circa la metà di un foglio qualsiasi, 16x22.

Altra caratteristica insolita per un manoscritto del genere, sembra non contenere alcuna correzione, di nessun tipo.

È diviso in 5 sezioni con in più una sorta di paginone centrale, ripiegato sei volte, dove sono disegnate stelle, tubi o cilindri o sfere, sagome che secondo alcuni ritraggono telescopi o microscopi, nessuno dei quali naturalmente era ancora stato inventato all'epoca.

La prima sezione è quella dedicata alla botanica, piena di piante e fiori che per la maggior parte non sono ricollegabili a specie note, non possono essere identificate con un grado sufficiente di sicurezza. È plausibile che siano state disegnate mettendo insieme radici, bulbi, petali, foglie e steli di specie di piante diverse. Soltanto due specie – una margherita selvatica e una felce – mostrano una somiglianza effettiva con quelle che conosciamo noi.

La seconda è Astrologia, piena di zodiaci e costellazioni. Nella terza, Cosmologia, principalmente sagome circolari. La quarta, Biologia, raffigura soprattutto donne nude apparentemente gravide immerse in vasche comunicanti piene di liquido verde o che fuoriescono da tubi e vasi (qua e là si incontrano anche animali simili a rettili o a piccoli draghi).

Nella quinta sezione, battezzata Farmacologia, si torna più o meno ai soggetti della prima parte, ma questa volta le erbe e le piante sono raffigurate insieme ad alambicchi e fiale.

In fondo al testo c'è l'unica parte senza reali illustrazioni, soltanto stelline che corrono sul margine sinistro del testo, ed è soprannominata Ricette. Sono 300 paragrafi piuttosto brevi, ciascuno con una stella sul margine, le stelle sono di colore diverso, alcune a 7 altre ad 8 punte, alcune hanno un puntino al centro e altre no.

Andiamo alle origini: il bravo Wilfrid aveva comprato una intera partita di libri antichi dal collegio gesuita di Mondragone.

Descrive l'evento così: Trovai per caso una notevole collezione di preziosi manoscritti. Per decenni questi volumi sono rimasti sepolti nei bauli in cui io stesso li ho rinvenuti in un castello nel sud dell'Europa.

Mentre esaminavo i manoscritti, nell'ottica di acquistarli se non tutti almeno parte della collezione, catturò la mia attenzione un particolare volume. Davvero un brutto anatroccolo se paragonato agli altri, con le loro decorazioni in oro. Mi accorsi subito che si trattava di un codice cifrato. Dalla pergamena, la grafia, i disegni ed i pigmenti utilizzati azzardo l'idea che sia originario della fine del 13 secolo. Fu solo dopo qualche tempo che, ispezionando il manoscritto a questo punto di mia proprietà, lessi il documento datato 1665 o 1666, la lettera di Joannes Marcus Marci.”

Si tratta di una vera e propria lettera di accompagnamento: è datata 19 agosto 1666 (o forse 1665 corretto). A scriverla è appunto Johannes Marcus Marci, erudito e astronomo boemo, il nome è latinizzato da Jan Marek Marci. Era stato medico personale degli imperatori Federico III e Leopoldo I, aveva studiato l'epilessia, la rifrazione della luce, è intitolato a lui un cratere lunare e un asteroide, per sicurezza, il 3791.

Nella lettera Jan scrive all'amico Athanasius Kircher, anche lui gesuita e considerato una specie di star, paragonato a Leonardo da Vinci per via dei poliedrici interessi, onorato con il titolo “maestro in un centinaio d'arti”. Fu il più celebre decifratore di geroglifici del suo tempo e nonostante gran

parte delle sue supposizioni sia poi stata smentita, resta considerato il padre dell'egittologia per aver stabilito correttamente il collegamento tra la lingua egizia antica e il copto. Scrisse un'enciclopedia sulla Cina, trattati sui vulcani e i fossili, fu tra i primi ad osservare dei microbi al microscopio, ragionò su come arrestare il diffondersi della peste, inventò un orologio magnetico e il primo megafono. Gli si attribuisce la lanterna magica, ma impropriamente, invece è certamente a lui che si devono i geroglifici dell'obelisco della fontana dei 4 fiumi a piazza Navona

Marci pensa che il suo amico sia il candidato ideale per decifrare il manoscritto che, gli comunica nella lettera, gli è stato a sua volta lasciato da «un caro amico» che in passato aveva già scritto a Kircher per chiedergli aiuto, ma gli aveva mandato solo un estratto, non l'opera completa. Scrive così: «Quindi ora ti prego di accettare quello che ti è da lungo tempo dovuto come un piccolo pegno del mio affetto per te, e trova la chiave per aprire le sbarre di quest'enigma con la tua abituale facilità». Racconta anche di avere saputo dal tutore dell'imperatore che il libro in passato era stato acquistato per l'assurda cifra di 600 ducati, dal precedente imperatore, Rodolfo II. Si diceva, scrive ancora, che fosse opera dell'inglese Roger Bacon, un filosofo francescano morto nel 1292, anche se sulla circostanza sospendeva prudentemente il giudizio.

Il povero Jan commette l'errore che prima o poi tutti noi abbiamo commesso: prestare un libro. Il manoscritto naturalmente non gli tornò mai indietro.

La lettera stessa creò più perplessità che certezze. Si pensò che Voynich avesse falsificato anche quella, a supporto dell'autenticità del manoscritto stesso, tanto che incontrò solo scetticismo, e non riuscì a rivenderlo.

Prima tentò a Londra, poi nel 1921 lo portò in America e lì finalmente, 40 anni dopo, fu acquistato per 24 mila dollari dal famoso antiquario di libri H. P. Kraus che non riuscendo a sua volta a piazzarlo alla cifra che si era preposto – 160 mila dollari – finì per donarlo alla biblioteca di Yale.

Nel frattempo però le corde dell'interesse erano state pizzicate, e qualcuno aveva iniziato a fare ricerca. Linguisti, filosofi, monaci, botanici, in tanti cercarono di rivelare il codice, ma la lingua del Voynich continua a mantenere il proprio segreto.

Intorno al 2000, uno storico ceco e un ex ingegnere spaziale René Zandbergen, che è il custode del miglior sito che io abbia trovato sull'argomento, rintracciano altre lettere. Sono 3, e precedenti. A scrivere è Georg Baresch, un alchimista di Praga che aveva donato la propria biblioteca proprio a Jan Marek Marci.

Dimostravano l'autenticità di quella di Marci e la buona fede di Voynich. Al centro della corrispondenza c'è ancora Athanasius Kircher, il gesuita egittologo. Nel 1637 Bareš aveva scritto a Kircher mandandogli davvero un estratto del libro. E il 12 marzo 1639, due anni dopo, Kircher aveva risposto di non essere riuscito a decifrare il testo che però, a suo dire, presentava somiglianze con l'alfabeto illirico. Nell'aprile successivo, sei settimane più tardi, Bareš scrisse di nuovo a Kircher, esponendogli la propria convinzione che il manoscritto sia un erbario orientale, portato in Europa da qualche viaggiatore.

Nel 2011 l'Università dell'Arizona – lavorando su un campione di 1×6 millimetri – stabilì grazie al metodo del carbonio-14 che il manoscritto era databile in un periodo compreso tra il 1404 e il 1438. Naturalmente resta l'ipotesi, per quanto non molto plausibile, che il testo e le immagini siano stati aggiunti in epoca relativamente recente su un'antica pergamena, visto che è su questa che è avvenuta la datazione e non sull'inchiostro. Anche ammesso questo però le prove concordano, le lettere sono autentiche e sono coerenti tra loro e i luoghi del ritrovamento e delle origini coincidono.

Di fatto possiamo stabilire con certezza che alla metà del Seicento il codice si trovasse in Boemia, che passò tra le mani di alchimisti, medici e, forse, imperatori, e che fu mandato a Roma dove con ogni probabilità rimase fino a quando fu scoperto. Nessuno sa che cosa sia accaduto nei due secoli che precedono il suo arrivo a Praga.

Lista dei principali indiziati, alla ricerca dell'autore:

per lungo tempo il sospettato di punta fu Roger Bacon, un filosofo francescano inglese vissuto nel XIII secolo. Ma gli esperti degli scritti di Bacon e il fatto che il manoscritto sia datato due secoli dopo la sua morte a parer mio lo escludono dalla rosa dei sospetti.

Nonostante questo, è il suo il nome da cui iniziano le ricerche, per via del riferimento contenuto nella lettera di Jan Marek Marci, e così molti studiosi tramite lui arrivano a sospettare di John Dee, matematico e astrologo alla corte di Elisabetta I, di cui era nota la vasta collezione di scritti di Bacon e che per parecchi anni visse proprio in Boemia. Dee teneva diari estremamente meticolosi, quasi maniacali, eppure il manoscritto non è citato neanche una volta.

È il turno di Edward Kelley, sospetto in quanto assistente di Dee a Praga. Alchimista autodidatta sosteneva di poter trasformare il rame in oro, oltre a parlare con gli angeli attraverso una sfera di cristallo. Ma la datazione della pergamena fa scartare anche lui, nonostante Kelley abbia tutte le caratteristiche di uno che sarebbe in grado di imbrogliare l'imperatore vendendogli un manoscritto falso.

Altra opzione un po' cospirazionista vede Marci inventarsi di sana pianta Georg Baresch, dopotutto esiste solo nelle tre lettere di cui sopra. A muoverlo sarebbero stati risentimento ed invidia, verso i gesuiti che in quegli anni avevano preso possesso dell'università di Praga e soprattutto Kircher, osannato e famoso. Anche questa ipotesi, però, è speculazione pura. Molti altri nomi sono stati proposti, nessuno convincente. Un'inchiesta apparsa sul National Geographic, basata anche su alcune somiglianze tra segni del manoscritto e fregi del Castello Sforzesco di Milano, sostiene che a fabbricare il manoscritto per motivi di spionaggio contro la Repubblica Veneziana sia stato Antonio Averlino di Pietro, celebre scultore e architetto noto per avere progettato la Ca' Granda, l'attuale Università Statale di Milano, e la torre del Castello Sforzesco. Purtroppo la verità è che l'identità dell'autore, nonostante le fatiche di tanti, rimane sconosciuta.

Quasi come una moderna spada nella roccia, c'è spazio per tutti nel tentare di decifrare il codice: l'alfabeto del Manoscritto Voynich è composto da un numero di lettere che varia tra le 19 e le 28, perché alcune variazioni potrebbero essere dovute a una diversa grafia, quindi a una diversa mano. Con un aggiornamento proprio di Maggio 2020, il presente per chi parla, la medievalista Lisa Fagin Davis è giunta alla conclusione che si possono identificare 5 diverse mani lungo l'intero manoscritto.

Alcune "lettere" appaiono simili a caratteri romani, altre a numeri arabi, ma anche su questo non ci sono certezze.

Vengono identificate le "parole" solo dalla presenza di spazi, ma anche questa è una supposizione che potrebbe portare fuori strada.

Ci sono molte sillabe ripetute e sequenze fisse e alla fine della fiera la verità, semplice per contrasto è che le opzioni sono soltanto tre: o è un testo cifrato, o è scritto in una lingua scomparsa, o si tratta di uno scherzo, ed è quindi privo di senso.

Per quanto riguarda l'ipotesi del testo cifrato se ne occupò per primo William Newbold, professore di filosofia dell'università della Pennsylvania, che condusse i suoi studi su una copia fotostatica. Secondo lui il testo è stato scritto in latino da Roger Bacon, quello morto da due secoli, con un sistema di cifratura complicatissimo che comprende lunghi anagrammi. Newbold ne ricavò qualche frase poco intellegibile e, con l'aiuto delle illustrazioni, arrivò a sostenere che Bacon avesse identificato, già nel Duecento, la galassia di Andromeda e inventato microscopi e telescopi. Fu presto dimostrato che la sua teoria era completamente infondata: aveva identificato lettere in alcuni punti in cui l'inchiostro aveva permeato la pergamena da un lato all'altro.

Erwin Panofsky, critico d'arte rinascimentale, esamina l'originale escluse che si trattasse di un'opera di Bacon, conclude anzi che sia opera di un ciarlatano a metà del Quattrocento.

Siamo agli anni '40, viene ingaggiata una squadra di crittografi della Marina americana eppure il manoscritto Voynich non si apre, rimane l'unico testo a resistere ai loro tentativi di decrittazione.

All'inizio della Guerra fredda, William F. Friedman – uno dei crittologi più famosi dell'epoca – crea due gruppi di ricerca che lavorano, senza arrivare a risultati, basandosi sull'idea che il testo sia in una lingua europea dell'epoca resa però illeggibile grazie a un cifrario polialfabetico, che è la versione più complicata di un cifrario di Cesare. Ma anche questo è un buco nell'acqua, quindi probabilmente un'altra pista sbagliata.

E se la chiave fosse in un altro libro? A volte i codici venivano decifrati proprio così, con un secondo testo a funzionare come un dizionario. Solo che è un metodo che si presta a messaggi brevi, non ad interi volumi. Magari quello che è arrivato a noi è solo un primo volume, la chiave era nel secondo?

Si è ipotizzata anche la strada della steganografia, una tecnica di scrittura descritta nel 1499 grazie alla quale strisce di testo sensato vengono nascoste in mezzo ad altre prive di significato.

Il che creerebbe una situazione a scatole cinesi, con un cifrario sensato dentro un cifrario insensato, ed un simile livello di segretezza sembra, quale che sia il contenuto, un po' proporzionato.

Poi arriva tutta una sequenza di esperti che sembrano sparare un po' per aria per vedere se prendono qualcosa.

Negli anni Settanta Robert S. Brumbaugh, professore di filosofia medievale di Yale esamina direttamente il manoscritto, e conclude che si tratti di una frode di John Dee, salvo poi proporre alcuni criteri di decrittazione parziale, che poi non vengono confermati dagli studiosi successivi. Leo Levitov, un fisico, è convinto di trovarsi davanti a un miscuglio di lingue medievali europee criptate dagli eretici càtari, ma le traduzioni che fornisce sono insensate.

Il poco che si sa oggi con qualche certezza si deve a William Ralph Bennet, un altro professore di Yale, che alla fine degli anni Settanta analizzò la lingua da un punto di vista statistico, concludendo che è composta da pochi segni e parole, è cioè «a bassissima entropia», con una semplicità paragonabile, tra le lingue moderne, soltanto all'hawaiano. Quanto all'alfabeto, Bennet rintracciò alcune somiglianze con il glauolitico, il più antico alfabeto slavo, quello da cui deriva il cirillico. Ma il suo studio non arriva a conclusioni: Bennet si guarda bene dal sostenere, insomma, che il Manoscritto Voynich sia stato scritto da un viaggiatore slavo alle Hawaii nel Quattrocento.

A tirare le somme: il testo non è leggibile. Le immagini non si riconoscono. Anche l'assenza di indizi può essere un indizio, no? E allora c'è chi sostiene che il manoscritto sia la prova di un'altra realtà, un universo parallelo in cui quelle piante esistano davvero. Dalla parte opposta del ring chi pensa sia opera di un ciarlatano talentuoso, che mette insieme un erbario magico per imbrogliare qualche credulone spacciandolo per l'ultima traccia di un'antica civiltà.

A sostegno dell'ipotesi universo parallelo c'è il problema del peperone e del girasole. Non così, in generale. Ma quelli raffigurati nel manoscritto, e che nella prima metà del quattrocento crescevano solo in America. O'Neil, un monaco benedettino della Catholic University of America, ipotizzò l'esistenza di civiltà precolombiana spazzata via dall'arrivo degli europei. Se devo dire la mia se non li avessi visti indicati non avrei mai riconosciuto né l'uno né l'altro.

Per la seconda teoria, quella del furbo ciarlatano, c'è Sergio Torresella che nel 1996, in un articolo che si chiama Gli erbari degli alchimisti, ha dimostrato che durante il Quattrocento, in Italia settentrionale, ma anche in Austria e Baviera, esisteva una piccola industria di erbari farlocchi,

realizzati a puro scopo di imbrogliare, anche se scritti in linguaggi conosciuti, però.

Nel maggio del 2019 la notizia bomba: agenzie di stampa e quotidiani nazionali riportano a gran voce e titoloni la notizia dell'avvenuta decifrazione del manoscritto di Voynich.

Salvo poi a strettissimo giro di posta le smentite.

Il mese prima, aprile del 2019, Gerard Cheshire, ricercatore dell'Università di Bristol, pubblica un articolo dal titolo: *The Language and Writing System of MS408 (Voynich) Explained* sulla rivista *Romance Studies*, VOYNICH SPIEGATO sulla rivista *STUDI ROMANZI*. Cheshire nell'articolo dice di essere riuscito a decifrare il manoscritto e che il testo è scritto in un idioma definito proto-romanzo.

E qui arriva Salvatore Luongo, presidente della Società italiana di Filologia Romanza, che su *Repubblica* esprime più di un dubbio sulle ipotesi formulate da Cheshire. Il ricercatore britannico infatti non fornisce delle spiegazioni chiare sul procedimento che lo ha portato a identificare il valore fonetico dei grafemi.

Fin dalle elementari si sa, la regola è show your work, fammi vedere come ci sei arrivato.

L'esistenza del proto-romanzo, cioè di una presunta lingua madre delle attuali lingue romanze, è una teoria elaborata negli anni '50 da Robert Hall di cui non abbiamo alcuna prova. Si tratta di una ricostruzione astratta utilizzando quei tratti comuni delle lingue romanze che mancano nel latino.

I ricercatori che sostengono l'esistenza di questa lingua la collocano cronologicamente in età imperiale o repubblicana, e se il manoscritto è del XV secolo le lingue romanze erano da secoli utilizzate e affermate.

Tra tutti i tentativi di decodifica bisogna citare l'approccio proposto dal professor Greg Kondrak e dal suo studente Bradley Hauer dell'Università dell'Alberta. L'ipotesi che sta alla base del loro studio è che il testo sia stato codificato utilizzando degli alfagrammi, cioè riordinando con le lettere di ogni parola messe in ordine alfabetico (es. "casa" diventa "aacs").

Hanno "insegnato" ad un algoritmo di intelligenza artificiale come abbinare gli anagrammi a parole esistenti nelle lingue odierne. E poi hanno applicato questo modello al manoscritto ottenendo così come risultato *probabile*, che la lingua utilizzata sia l'ebraico, visto che l'80% delle parole corrisponde ad un dizionario in questa lingua.

Anche provando a tradurre il testo però si ottengono delle frasi di senso quantomeno parziale.

La lingua del Voynich, se di lingua si tratta, rimane segreta, e fonte inesauribile del fascino di un troll pluricentenario o di un libro, per noi, ad oggi, senza contenuto.

Le fonti principali sono:

<http://www.voynich.nu/index.html> di René Zandbergen, il sito più completo al mondo sul manoscritto, il più aggiornato e il più preciso, ma anche il più brutto di sempre, e sembra essere rimasto fermo a quanto era brutto nel 1997.

<https://fontistoriche.org/manoscritto-di-voynich/>

<https://www.ilpost.it/2016/08/31/manoscritto-voynich/>

Scarica il manoscritto <https://brbl-dl.library.yale.edu/vufind/Record/3519597>